

# L'Amazzonia è di tutti

Il caso brasiliano ha molti tratti specifici, per il piglio autoritario del presidente Jair Bolsonaro, che sta provocando danni gravi all'ambiente e alla cultura. Ma quelle scelte si ripercuotono sull'intero pianeta. Per questo il dossier de «la Lettura» si apre con l'intervento di un giurista sui dilemmi del diritto globale

di **SABINO CASSESE**

«L'Amazzonia non appartiene all'umanità, ma è un territorio sovrano del Brasile», ha dichiarato il 28 settembre Jair M. Bolsonaro, presidente del Brasile, parlando all'Onu. Il segretario generale della stessa Onu, il portoghese António Guterres, ha invece detto che «arrestare la deforestazione e ripristinare le foreste degradate sono imperativi globali». Il presidente brasiliano voleva dire che gli incendi appiccati nella foresta amazzonica per ampliare le aree destinate alla coltivazione, all'allevamento e allo sfruttamento minerario sono un affare interno a quel Paese. Il segretario generale delle Nazioni Unite, invece, voleva sottolineare che tutta l'umanità ha un interesse alla preservazione della foresta amazzonica (a lui ha fatto eco il Sinodo dei vescovi iniziato il 7 ottobre scorso in Vaticano per affrontare il «collasso della foresta amazzonica»). Questa è infatti la più grande foresta pluviale del mondo. Si estende per più di cinque milioni di chilometri quadrati e viene considerata un polmone del pianeta, poiché serve a tenere sotto controllo il riscaldamento globale.



Questo contrasto ripresenta un conflitto che si affac-

Roghi nelle foreste, mutamento climatico, epidemie, terrorismo, migrazioni, guerre sui dazi. Questi problemi richiedono interventi di portata mondiale, per i quali sono state create apposite reti internazionali. Sono esigenze rispetto alle quali le posizioni sovraniste risultano contraddittorie e pericolose

cia ormai quasi quotidianamente tra interesse nazionale e interessi globali: deve prevalere il primo, fatto valere dai sovranisti, oppure i secondi, appoggiati da coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità?

I primi fanno valere un principio affermato fin dal XVII secolo, quello della sovranità dello Stato. Il territorio è un elemento costitutivo dello Stato, sul quale quest'ultimo ha potestà esclusiva. Dunque, sul proprio territorio lo Stato ha l'ultima parola, non riconosce autorità superiori.

I globalizzatori, coloro che sostengono l'interesse dell'umanità intera al rispetto di alcune regole essenziali, sostengono, all'opposto, che, se si presentano problemi globali, occorre adottare soluzioni globali. Il riscaldamento del pianeta è problema globale; occorre, quindi, che tutti gli Stati concorrano a risolverlo. Tanto più che la foresta amazzonica si estende anche oltre il Brasile, in Colombia, nel Perù e in altri Paesi vicini. E a riprova di questo interesse globale indicano la volontà manifestata da Paesi come la Francia, il Cile, la Colombia, di fornire risorse finanziarie per affrontare la questione della preservazione della foresta amazzonica.

A conferma dell'importanza di unire le forze viene sovente citato il caso dello Stato americano del Massachusetts. Questo, preoccupato dell'innalzamento del livello del mare, che rubava le sue coste, nel 2008, adottò tre leggi importanti per ridurre l'emissione di gas ad effetto serra, il Clean Energy Biofuels Act, il Green Jobs Act, il Global Warming Solutions Act. Fu un importante passo avanti, che avrebbe dovuto essere copiato da altri Stati.

Ma un singolo Stato, da solo, può fare poco. Il riconoscimento dell'importanza globale del problema, e quindi dell'erroneità dell'affermazione dell'esclusivo potere statale e della posizione dei sovranisti, sta nella istituzione, nel 1988, dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc), con sede a Ginevra. Questo organismo fu istituito da altri due organismi globali, la World Meteorological Organization e l'United Nations Environment Programme (un altro interessante esempio di organizzazioni internazionali istituite da altre organizzazioni internazionali, e non da Stati, a riprova che non tutto a livello di governo globale è frutto di accordi-trattati tra Stati). Sono 195 gli Stati che partecipano all'attività dell'Ipcc, il cui compito non è di fare direttamente ricerche sui cambiamenti climatici, ma di esaminare le informazioni e i dati disponibili e di fornire un *assessment*, cioè una valutazione. Ora, l'Ipcc ha indicato nella deforestazione e nell'uso di combustibili fossili due pericolose cause del riscaldamento globale.

Le posizioni dei sovranisti, come Bolsonaro, sono contraddittorie e pericolose.

I sovranisti, infatti, sono tali a corrente alternata. Un esempio era in Italia Matteo Salvini, il quale, quando era ministro dell'Interno, impediva ai naufraghi stranieri raccolti in mare di mettere piede sul territorio italiano, affermando che attendeva un impegno europeo alla redistribuzione degli immigrati. In questo modo, da un lato faceva la parte del sovranista, dall'altro quella del sovranazionalista. Difendeva il territorio nazionale, ma, nello stesso tempo, auspicava l'istituzione di una autorità sovranazionale per regolare la ricollocazione degli immigrati, una autorità necessariamente dotata di poteri che avrebbero dovuto imporsi agli Stati.



Oltre a essere normalmente contraddittorie, le posizioni dei sovranisti sono pericolose. Il pericolo consiste nell'ignorare la dimensione globale di molti problemi odierni e la portata multisetoriale delle loro posizioni.

Moltissimi problemi che gli Stati debbono oggi affrontare vanno oltre la dimensione puramente statale. Ad esempio, potrebbero cercare di tenere sotto controllo il terrorismo globale, inseguendo persone sospette nel territorio di altri Paesi e svolgendo indagini a livello globale? Potrebbero assicurare il rispetto del patrimonio culturale di altri Paesi, un patrimonio giustamente definito dell'umanità, la cui fruizione deve essere quindi consentita a tutte le persone, indipendentemente dalla loro nazionalità? Potrebbero preservare le specie marine altamente migratorie, che si muovono ben oltre il mare territoriale?

Per risolvere queste questioni, che vanno oltre la dimensione puramente nazionale, sono stati istituiti circa duemila sistemi regolatori globali, dalla sanità al commercio, al lavoro, alla cultura e all'educazione, al trasporto, alle migrazioni, all'uso dei rifiuti nucleari e così via. Il sovranismo odierno, affermando che gli Stati debbono riprendere il potere esclusivo, negano, in sostanza, il maggiore sviluppo dello Stato moderno, che è quello di avere riconosciuto l'esistenza di regole superiori, che non dipendono dalla volontà degli Stati, alle quali, anzi, gli stessi Stati debbono sottostare. Se non fosse così, non si giustificerebbero l'intervento delle forze alleate contro nazisti e fascisti, il processo di Norimberga, l'Unione Europea e mille altri sviluppi di questo grande insieme di «condomini» mondiali di cui ogni Stato fa ormai parte.



La globalizzazione vituperata dai sovranisti non è il frutto soltanto di interessi economici di imprese multi-

nazionali, anche se questi furono considerati già da Immanuel Kant uno strumento utile a mantenere la pace, perché il grande filosofo tedesco riteneva che dall'interesse reciproco di chi commercia potesse discendere un mondo più pacifico. La globalizzazione è anche il risultato dello sforzo di classi dirigenti che, nel corso del XX secolo, si sono rese conto che gli Stati vanno tenuti sotto controllo stabilendo reti di responsabilità reciproche, dirette a limitarne i poteri, per evitare che si ripetano ecatombi come le due guerre mondiali che, a una breve distanza di tempo, hanno provocato sessanta milioni di morti nella sola area europea.

L'insieme degli interessi economici, orientati ad aprire la strada a mercati più ampi alle imprese, e degli interessi sociali, diretti a far rispettare valori condivisi, hanno indotto a istituire autorità internazionali che si interessano del rispetto di alcune regole fondamentali nell'area del commercio, del lavoro, dei diritti umani, del diritto di asilo dei rifugiati, della tutela dei monumenti e dei siti culturali, nonché del paesaggio, per preservarne la fruizione non solo a tutto il mondo ma anche alle generazioni future, e così via.

Se una rete protettiva sovranazionale di questo tipo, che si allarga su tutto il mondo, che comprende quasi ogni attività umana, non fosse stata stabilita nel corso del tempo, non sarebbero oggi possibili molte attività che costituiscono una componente essenziale della vita quotidiana degli abitanti del nostro pianeta. Ad esempio, come assicurare il rispetto di alcuni standard di sicurezza del trasporto aereo, per consentire a quasi un terzo dei sette miliardi e mezzo di abitanti del pianeta di spostarsi in volo da un Paese all'altro? Come garantire di poter tenere sotto controllo le epidemie in presenza di tanto frequenti contatti tra le popolazioni? Come evitare che Paesi vicini prendano atteggiamenti bellicosi, provocando guerre o conflitti armati? Come assicurare il rispetto della indipendenza dei giudici non solo del proprio Paese, ma anche di altri Stati? Come assicurarsi che il trasporto di rifiuti nucleari da un luogo all'altro non produca effetti dannosi sulla salute di cittadini di altri Stati?



Le democrazie, si dice, dipendono dalle scelte del popolo. La stessa parola indica la dipendenza del *dèmos* da proprie scelte. Ma il popolo è solo quello di una certa nazione, oppure ogni popolo della Terra deve interessarsi che le altre popolazioni siano messe in grado di far sentire la propria voce? Questa seconda è l'interpretazione adottata dall'Onu e dall'Unione Europea. Queste due organizzazioni, infatti, hanno istituito fondi diretti a finanziare lo sviluppo della democrazia in Paesi dove questa non viene rispettata. Viene così infranto un altro tabù, quello che le sorti di un popolo dipendano solo da quel popolo, come se non vi fosse un interesse di tutte le popolazioni del mondo a un uniforme progresso dei diritti civili, compreso quello di partecipare attivamente alla vita politica del proprio Paese.

Grazie alla costituzione di questa rete di valori globali (e di istituzioni globali che li proteggono) è oggi possibile affermare che esiste una responsabilità degli Stati di proteggere non solo i propri cittadini, ma anche quelli di altri Paesi, in virtù di quella che documenti dell'Onu hanno chiamato *shared responsibility*. Questa responsabilità condivisa obbliga gli Stati a preoccuparsi che non vi siano episodi di genocidio in altri Stati e li spinge a intervenire in caso di disastri nazionali. Sono più di un centinaio le risoluzioni del Consiglio di sicurezza o dell'Assemblea generale dell'Onu che riguardano questa *responsibility to protect* e che autorizzano governi a intervenire in casa di altri Stati.

La globalizzazione che consiste nella costituzione di

una rete protettiva superiore agli Stati, grazie alla quale questi ultimi possono intervenire in aree a loro escluse, ma a causa della quale essi debbono anche sottostare alle decisioni prese al di sopra di essi, non è certo un mondo perfetto. Si è sviluppata in un cinquantennio, è ancora debole, ha come alleati i popoli, come nemici/alleati gli Stati, ha sviluppato solo di recente sistemi di alleanze (si pensi alle organizzazioni non governative e al loro fiorire recente), non è ancora riuscita ad affermare il proprio *èthos*. Tuttavia, costituisce uno dei principali alleati delle democrazie nazionali.

I Bolsonaro e i Salvini, i sovranisti, sono destinati ad essere smentiti dalla storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Fotografia

# Il ritratto in diretta di una distopia

di PATRIZIA VARONE

**T**ommaso Protti, fotogiornalista, ha percorso migliaia di chilometri attraverso la foresta brasiliana per documentare il teatro contemporaneo di una distopia: «Conflitti tra piccoli agricoltori e latifondisti (soia e bestiame causano più dell'80 per cento del disboscamento); centrali idroelettriche che modificano il corso del Rio delle Amazzoni; città in espansione, nel mezzo della foresta, senza controllo, preda di traffici e droga; corsa all'oro e inquinamento delle falde acquifere». *Amazzonia: vita e morte nella foresta pluviale brasiliana* di Tommaso Protti è la narrazione in bianco e nero della difficile convivenza quotidiana di una cultura giovane, vivace, di popoli tradizionali, con ineguaglianze, violenza e oppressione diffuse e impunita. «Gli indios, i raccoglitori di frutta e gomma, unica barriera al disboscamento, sono inascoltati, minacciati e uccisi». Protti — autore delle foto che pubblichiamo in queste pagine — ha vinto il decimo Premio Carmignac di Fotogiornalismo (ogni anno finanzia un'indagine sulla violazione dei diritti umani e le relative questioni ambientali e geostrategiche) che ha sovvenzionato, con 50 mila euro, il lavoro svolto fino al luglio di quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Bibliografia

All'esigenza di affrontare i problemi del nostro pianeta su scala globale **Sabino Cassese** ha dedicato il volume *Chi governa il mondo?* (il Mulino, 2013). In precedenza aveva pubblicato *Il diritto globale* (Einaudi, 2009). Un libro uscito quest'anno sul contrasto tra nazionalismo e sviluppo planetario dei problemi è il testo di Colin Crouch *Identità perdute* (traduzione di Diego Ferrante, Laterza, pagine VII-129, € 15)

### L'immagine

Un ufficiale della polizia militare ripreso il 18 maggio mentre pattuglia un sito minerario illegale nella foresta di Jamari. Questa area brasiliana protetta è colpita da minatori e taglialegna illegali e richiede una supervisione 24 ore su 24 (© Tommaso Protti per Fondation Carmignac). Il reportage di Protti sarà esposto a Parigi alla Maison Européenne de Photographie dal 4 dicembre al 14 febbraio 2020 e pubblicato da Reliefs Edizioni e Fondazione Carmignac. Tommaso Protti è stato intervistato da Giulia Ziino su «la Lettura» #356 del 23 settembre 2018 per il suo progetto brasiliano *Terra Vermelha* presentato al Festival della Fotografia etica di Lodi

